



La polemica

'ndrangheta al Nord Saviano sfida la Lega

Lo scrittore attacca: dove eravate quando si infiltrava al Nord? Il Carroccio: da lui niente lezioni

Flavia Amabile A PAGINA 35



L'inchiesta coca a Milano

«Sniffava anche Elisabetta Canalis»

Una modella coinvolge nello scandalo la fidanzata di George Clooney. E il Festival di Sanremo scarica Belen

Dondoni e Spini A PAGINA 19



Tendenze dell'estate

Divieto in spiaggia? La birra va in canotto

Dagli Usa all'Italia, dilagano le feste alternative a due passi dalla riva per aggirare le restrizioni

Francesco Rigatelli A PAGINA 20

Dell'Utri non risponde ai giudici, che lo ritengono il capo dell'organizzazione segreta. «Invito tutti a non parlare»

Governo, un altro indagato

Il sottosegretario Caliendo sotto accusa per la P3. Berlusconi: piena fiducia

MICHELE AINIS
**GLI ELETTORI
SENZA POTERE**

C'è un fantasma nella nostra scena pubblica: la legge elettorale. La sua riforma non ha mai occupato i desideri della maggioranza di governo, ora non interessa più nemmeno all'opposizione. Perché dovrebbe? È così comodo manovrare un esercito di soldatini di piombo travestiti da parlamentari.

Niente capricci, niente alzate d'ingegno: altrimenti la volta prossima te ne rimani a casa, anche se la tua pagina su Facebook conta un popolo di lettori e di elettori. E poi nell'agenda politica incalzano altre urgenze, altre questioni: la manovra finanziaria, le intercettazioni, il federalismo, l'università. Perché mai dovremmo attardarci sugli alambicchi del maggioritario o del proporzionale?

Eppure c'è un nesso tra i funerali della legalità e il battesimo della nuova classe dirigente. Basta misurare le reazioni dei politici finiti sotto torchio. Verdini: una congiura mediatica. Cosentino: un complotto giudiziario. Brancher, Dell'Utri, Caliendo: idem. E comunque l'essenziale è mantenere la fiducia del Capo, chissene-frega dei giornali. Tanto è lui, soltanto lui, che decide il tuo posto in Parlamento. L'insubordinazione, ecco il delitto più infamante.

CONTINUA A PAGINA 33

L'inchiesta P3 porta a un altro indagato nel governo, è il sottosegretario Caliendo. Berlusconi gli ribadisce piena fiducia ma le indagini puntano al Pdl: secondo i giudici il capo della P3 era Dell'Utri che ieri si è rifiutato di rispondere. ALLE PAG. 2 E 3

STIPENDI PARLAMENTARI
**Mille euro in meno, 500
dai fondi per i portaborse**

Barbera, Festuccia e Iacoboni ALLE PAGINE 6 E 7

LE REGIONALI IN PIEMONTE
**Il Consiglio di Stato
non ferma il riconteggio**

Raphaël Zanotti A PAGINA 15

RITROVATE TRA I ROTTAMI DI UN AEREO PRECIPITATO SUL GHIACCIAIO. SARANNO TUTTE RISPEDITE

Il Bianco restituisce le lettere di 60 anni fa



Una busta e una lettera recuperate tra i resti dell'aereo caduto nel 1950 (foto di Derek Blair/SCOTIMAGE.COM)

Martinet A PAGINA 21

FONDATA LA NEWCO PER LO STABILIMENTO DI POMIGLIANO

Fiat vara Fabbrica Italia e oggi incontra il governo

La Fiat ha varato la «newco» Fabbrica Italia Pomigliano, passo necessario per l'accordo per la nuova

Panda. Oggi invece l'azienda incontrerà governo e sindacati.

Baroni, Chiarelli, Fornovo e Giovannini ALLE PAG. 8 E 9

IN AULA IL VIA LIBERA FINALE AL CODICE DELLA STRADA

Obbligo di test antidroga per tutti i neopatentati

Oggi il Senato varerà in via definitiva il nuovo Codice della Strada. Dovrebbe entrare in vigore in tempo per l'esodo

estivo e ha nel mirino soprattutto alcol e stupefacenti. Per i neopatentati il test antidroga sarà obbligatorio. Masci A PAG. 13

LE IDEE

JUAN CARLOS DE MARTIN

La legge che zittirà i blogger

È davvero singolare. Da circa 15 anni viviamo, grazie alla tecnologia, in un mondo che permette di realizzare - quasi perfettamente e con relativamente poco costo e fatica - un'aspirazione antica almeno quanto la Grecia classica. Un'aspirazione che con l'Illuminismo diventa diritto, diritto che, incastonato nelle costituzioni moderne, diventa quindi un pilastro delle nostre democrazie. Parlo della libertà di parola (e del suo diritto gemello, la libertà di informazione).

CONTINUA A PAGINA 33

IL CASO

MARINELLA VENEGONI

Tv, il ritorno del teatro dopo il tg

Indietro tutta. Trentacinque anni dopo la sua ultima apparizione in tivù, il teatro di Eduardo De Filippo torna su Raiuno, e per giunta in prima serata, con quattro delle commedie più celebri in onda dal prossimo autunno. Una scelta clamorosa, quella del direttore della rete, Mauro Mazza, in aperta controtendenza rispetto a quanto si agita oggi nel mondo plastificato dei reality, dei talent e del televoto. Regista, interprete e traduttore dal napoletano sarà Massimo Ranieri, che al progetto lavora da un anno, anche con la scelta degli attori che lo affiancheranno.

CONTINUA A PAGINA 37

**LA TUA CASA IN
COSTA AZZURRA**

ITALGEST
INTERNATIONAL REAL ESTATE

**NIZZA
IDEALE INVESTIMENTO**
NOVITÀ ASSOLUTA! NIZZA CENTRO, VICINO ALL'UNIVERSITÀ, PRENOTIAMO IN ESCLUSIVA APPARTAMENTI NUOVI, PER UN INVESTIMENTO SICURO!

PREZZI LANCIO DA
€ 94.000

TEL. 848.842.842
+39 0184.44.90.72
WWW.ITALGESTGROUP.COM

Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

► Quando il finiano Granata (bel cognome, vero?) ha attaccato gli affaristi del suo partito, il mio primo pensiero è stato: avrà pagato il bollo dell'auto? E i contributi della colf? Non mi sbagliavo. Ieri mattina su un giornale di destra campeggiava già il titolo «L'alfiere della questione morale è un baby pensionato con tre lavori». Ora, ammettiamo pure che Granata sia un baby pensionato con tre lavori di cui quattro in nero, otto amanti di cui nove trans e un procedimento presso la corte di Strasburgo per possesso di carote non in regola coi parametri Ue. Di più: ammettiamo che sia il capo della Spectre, il mostro di Firenze, il miglior amico di Corona. Cos'avrà mai a vedere tutto questo con le accuse che ha lanciato su Verdini e affini? Essere un baby pen-

Granata da legare

sionato lo rende meno credibile come censore? E' dai tempi di Catone che non se ne trova più uno senza macchia. Ed è dai tempi di Mani Pulite che appena qualcuno grida «al ladro», i presunti «garantisti» non si occupano del ladro, ma di scovare magagne nel passato di chi lo denuncia.

Capirei se la perlustrazione dei fondali dell'animo umano fosse dettata dal desiderio evangelico di ricondurre «chi scaglia la prima pietra» sulla retta via. Mi sembra invece che le motivazioni siano un po' meno nobili e si riducano a un messaggio classicamente omertoso: poiché avete tutti qualcosa da nascondere, è meglio che stiate zitti e vi facciate i fatti vostri, lasciando che gli altri si facciano i loro.

**È un peccato doppio
non saper leggere!**



-25%

Rizzoli | BUR
www.rizzoli.eu | www.bur.eu

FORTEZZE

* Domani in edicola con La Stampa

GLI ELETTORI SENZA POTERE

MICHELE ANIS
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Per i disobbedienti s'agita il randello dell'epurazione, oggi dal Pdl contro il finiano Granata, ieri dal Pd verso Riccardo Villari, dal Pdc verso Marco Rizzo, da Idv verso Nicola D'Ascanio, dalla Lega con una lista di proscrizione lunga come l'elenco del telefono. D'altronde Bossi l'ha detto chiaro e tondo, inaugurando nei giorni scorsi la sezione di Travedona Monate: «chi pianta casino è fuori dal partito». Berlusconi usa un linguaggio più tornito, ma anche per lui la «lealtà» costituisce la prima virtù dei suoi parlamentari. Insomma ai padroni del vapore sta a cuore la fedeltà, non certo l'onestà. Le nomine si fanno per appartenenza, non per competenza. Sicché gli incompetenti disonesti sono ormai il grosso della nostra classe dirigente.

Negli Stati Uniti o in Inghilterra non succederebbe. Lì, se un deputato viene sorpreso con le dita nella marmellata, la



Illustrazione di Irene Bedino

sua constituency gli sbatte la porta in faccia senza troppi complimenti, e lui poi difficilmente trova un altro collegio elettorale. Lì l'accountability, la responsabilità dell'eletto verso l'elettore, è l'olio che fa girare il motore democratico. Lì la reputazione dei politici è come la verginità: quando l'hai persa è per sempre, non c'è chirurgo plastico che tenga.

Noi, in Italia, questa medicina non l'abbiamo mai bevuta. Neanche ai tempi della Dc, un partito che ha pietrificato per 45 anni ogni alternanza di governo. Sarà che abitiamo in un Paese cattolico, dove il confessionale monda ogni peccato. Sarà l'eredità delle corporazioni medievali, un mondo dove il mestiere dei padri spettava di diritto ai figli, senza concorrenza, senza ricambio d'uomini e di idee. Ma certo dal 2005, da quando abbiamo in circolo questa legge elettorale, lo spettacolo è scaduto ulteriormente. Servirebbe l'uninomiale, uno contro uno. Servirebbe la possibilità di revocare gli eletti immeritevoli. Invece la politica italiana ha revocato gli elettori.

michele.anis@uniroma3.it

LA LEGGE CHE ZITTI RÀ I BLOGGER

JUAN CARLOS DE MARTIN*
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E' con la nascita del web, infatti, che diventa relativamente facile ed economico fare qualcosa che fino a quel momento aveva richiesto o grandi capitali o la possibilità - ardua - di trovare spazio nei mass media, cioè, far arrivare il proprio messaggio, qualunque esso sia, potenzialmente a chiunque. Il web, infatti, fin dalla nascita, a inizio anni 90, si presenta come un medium «leggi-scrivi», ovvero, bi-direzionale, che rende facile non solo consumare contenuti, ma anche produrli e condividerli potenzialmente con chiunque abbia accesso a Internet (1.8 miliardi di persone secondo le statistiche più recenti). Condivisione che con gli anni è diventata sempre più facile e intuitiva, grazie a innovazioni come i blog (commentari con gli interventi presentati in ordine cronologico inverso, ovvero i più recenti in cima - 130 milioni secondo i dati più recenti), i wiki (pagine web facilmente modificabili da chi le legge, come quelle dell'enciclopedia online Wikipedia) e le grandi piattaforme di aggregazione come YouTube o Vimeo per i video, Flickr per le fotografie e le reti sociali, che pubblicano ogni mese (anche se in genere a un pubblico ristretto ai loro utenti), miliardi di testi, foto e video.

Gli utenti della Rete hanno accolto entusiasticamente questa opportunità di esprimersi. A seconda, infatti, dei sondaggi (per esempio, quelli di Pew Research), dal 40 al 60% degli internauti pubblica contenuti di varia natura. Contenuti ovviamente molto eterogenei tra loro, ma ciascuno realizzazione tangibile di quell'antica aspirazione, ovvero, permettere a ciascun individuo di presentare il proprio punto di vista. Punto di vista che non raramente contribuisce al pubblico dibattito in vista di una deliberazione, realizzando quella che i greci chiamavano isegoria - il diritto di prendere la parola su questioni di interesse generale. Dire, quindi, che Internet rappresenta il più straordinario e ampio spazio pubblico della storia è semplicemente ricordare un dato di fatto. Tra l'altro uno spazio pubblico molto discreto, che non invade le case o le strade, che non ci assorda le orecchie e non ci occupa la visuale, se non quando noi, liberamente, scegliamo di consultarlo online.

Eppure, singolarmente, diversi politici italiani, anziché concentrare le loro energie su come estendere l'esercizio di questa libertà a tutti i cittadini (il «digital divide» italiano, infatti, riguarda ancora oltre metà della popolazione), o su come più efficacemente educare la popolazione ad un uso maturo e consapevole della Rete (non si impara, infatti, in un giorno a guidare una Ferrari se si è sempre solo andati in bicicletta), da circa due anni sembrano cercare il modo di rendere l'espressione del proprio pensiero online più difficile e gravosa. Dopo diversi tentativi, forse ci stanno finalmente per riuscire. Il comma 29 dell'articolo 1 del decreto sulle intercettazioni in discussione in questi giorni alla Camera, infatti, estende - nella sua forma attuale - a tutti i gestori di siti informatici l'obbligo di rettifica previsto dalla legge sulla stampa: qualora non si dia seguito entro 48 ore ad una richiesta di rettifica, si è soggetti a una sanzione fino a 12 mila e 500 euro. Indipendentemente dal fatto che dietro al sito ci sia una struttura professionale o un semplice individuo, ovvero, che si tratti del sito, per esempio, de «La Stampa» o del blog della signora Maria Rossi, del sito di una grande azienda o di quello di una scuola elementare.

La proposta è infondata nelle motivazioni e potenzialmente molto nociva negli effetti.

La motivazione è che Internet non deve essere, secondo i proponenti, un territorio senza legge dove ognuno dice quello che vuole. Tuttavia, dire quello che si vuole è un diritto costituzionalmente garantito, anche se, come è ovvio, nei limiti previsti dalla legge (diffamazione, calunnia, eccetera). E la legge vale online esattamente come altrove - da sempre.

In merito agli effetti, l'eventuale approvazione di questa norma avrebbe un grave effetto sulla libertà di espressione e di informazione, dal momento che scoraggerebbe moltissime persone, aziende e istituzioni dall'esprimersi online. Quante persone, infatti - o anche piccole aziende, associazioni, scuole, università, eccetera - se la sentirebbero di correre il rischio di pubblicare qualcosa non potendo garantire, 356 giorni all'anno, di riuscire a intervenire tempestivamente in caso di richiesta di rettifica? E anche quei rari individui che se la sentissero di garantire una così assidua presenza alla tastiera, come potrebbero discriminare con efficacia tra le richieste di rettifica fondate e quelle infondate, se non addirittura apertamente censorie? I giornali hanno uffici legali abituati a vagliare questo tipo di richieste; un generico blogger certamente no. Non è, quindi, difficile ipotizzare che, nel dubbio, le richieste di rettifica verrebbero sempre accolte - con un grave impoverimento della libertà di parola e di informazione online del nostro Paese.

È, quindi, davvero singolare quanto sta accadendo in Parlamento. Oppure no, non lo è affatto. Il web ha, infatti, radicalmente decentralizzato la produzione di messaggi, col risultato che il controllo sulle informazioni che giungono ai cittadini si sta indebolendo ogni giorno di più. Ciò per alcuni è evidentemente un problema. Per tutti gli altri, però, è una conquista da migliorare ed estendere.

*docente del Politecnico di Torino

UNIVERSITÀ DI STATO UN MODELLO CHE FRENA L'ECCELLENZA

RICCARDO VARALDO*

Caro direttore, la crisi ha messo in difficoltà il sistema universitario in tutto il mondo. Per l'Italia il problema è più grave in quanto la nostra università è in ritardo nel suo processo di rinnovamento culturale e organizzativo e oggi si trova davanti a un bivio, disegnatore non solo dai tagli dei finanziamenti statali ma anche e soprattutto da un modello di governance senza responsabilità che non consente di ottimizzare l'impiego delle risorse, privilegiare il merito e qualificare l'università come agente di innovazione. Di tale bivio nel disegno di legge sulla riforma universitaria, in discussione al Senato, vi sono soltanto sparse tracce. Eppure il bivio è ben evidente: una strada porta a un modello di università appesantita da attività e strutture poco produttive, scarsa di mezzi e condizionata dall'autogoverno corporativo, e un'altra strada porta a una università dinamica e aperta all'esterno, con una «governance imprenditoriale» che sa riconoscere e incentivare chi è in grado di competere con successo nell'attività di ricerca e nell'acquisizione di risorse sia dal settore pubblico che dal settore privato.

L'università moderna, con un ruolo di rilievo nella dinamica dell'innovazione e della competitività, si caratterizza per il fatto di saper affiancare alla «libera formazione» e alla «libera ricerca», come recita il disegno di legge, una terza missione, quella che fa leva sulla cosiddetta «use-inspired basic research» che meglio consente di valorizzare i risultati acquisiti verso l'esterno tramite l'impiego di ricercatori e tecnologi di provata capacità, l'acquisizione di brevetti, il licensing e l'incubazione di spin off.

Nella realtà universitaria italiana «la terza missione», quella con cui ci si apre all'esterno in modo organico, stenta a farsi luce ed è penalizzata. Sul fronte interno, quello universitario, da tradizioni ideologiche e strutture di governance che sacrificano lo spirito innovativo e imprenditoriale degli ambienti più aperti e dinamici. Sul fronte esterno, quello ministeriale, perché la «terza missione» non è inclusa tra i parametri con cui avviene il trasferimento di risorse pubbliche al sistema universitario, dove la fa da padrona la didat-

tica piuttosto che la ricerca. La conseguenza è che siamo di fronte a una palese contraddizione. Ci si lamenta giustamente perché le università italiane sono molto in basso nelle graduatorie internazionali del merito senza riflettere sulla circostanza che i finanziamenti statali sono allocati pensando in termini di «teaching universities», mentre si trascura il fronte delle «research universities», ovvero le sole università che possono competere per inserirsi in tali graduatorie ed essere appetibili per i capitali privati.

Per l'Italia puntare a far emergere un nucleo selezionato di «research universities», con opportune regole, efficienti modelli di governance, incentivi commisurati alle capacità e al merito, e severi parametri di valutazione è una assoluta priorità soprattutto nell'attuale momento del Paese. In primo luogo per iniziare un percorso di riconoscimento formale della varietà nel sistema universitario, ai fini di una più efficace finalizzazione e strumentazione della politica del settore. Non è più possibile rimanere nell'ambiguità di un sistema universitario apparentemente omogeneo al suo interno, che nella sostanza tale non è, ma che lo deve essere, sotto il profilo legislativo, a causa del condizionamento del pilastro del valore legale dei titoli di studio. In secondo luogo perché, alla luce della crescente limitatezza dei finanziamenti statali, è importante verificare come, con quali strumentazioni e quali risultati è possibile andare oltre il modello tradizionale dell'Università di Stato, finanziata dallo Stato, senza intaccare il regime giuridico pubblicistico dell'ente, allo scopo di promuovere e incentivare l'acquisizione di risorse alternative. Si tratta di un passaggio chiave per il nostro sistema universitario e soprattutto per le istituzioni migliori che hanno più carte da giocare in tale direzione.

Il problema della «de-statalizzazione delle università», con l'occhio rivolto alla diversificazione delle fonti di finanziamento, è da tempo all'attenzione degli osservatori più attenti alle vicende del nostro sistema universitario e ai suoi mali strutturali. Significative sono state le aperture legislative che hanno portato a suggerire alle università di istituire fondazioni di diritto privato a latere dell'università (finanziaria 2001, legge 388/2000, art. 59, co. 3 e dpr 254/2001) e successivamente a prevedere

con la finanziaria per il 2009 (legge 133/2008, art. 16) addirittura la trasformabilità dello stesso ente pubblico università in fondazioni di diritto privato.

Si tratta di suggerimenti che non hanno avuto il seguito sperato, ma che ora - sfruttando l'effetto della crisi e l'opportunità della riforma in corso - merita riproporre, con diversi approcci, lavorando innanzitutto dall'interno delle istituzioni prima di passare alle trasformazioni strutturali più risolutive care al ministro Tremonti. E questo si può fare prendendo a base le esperienze virtuose di istituzioni universitarie «speciali», quali ad esempio il Politecnico di Torino, il Politecnico di Milano e la Scuola Superiore Sant'Anna, che oltre a presidiare con successo i parametri dell'eccellenza scientifica, riconosciuti a livello internazionale, hanno acquisito qualificate competenze nella creazione di valore tramite la «use-inspired basic research», mettendosi all'avanguardia nel sostegno dell'innovazione e della competitività in collaborazione con le imprese più avanzate. In questi ambienti il processo di «de-statalizzazione delle finanze» è già in atto da tempo con risultati molto promettenti. Nel caso del Sant'Anna, ad esempio, l'incidenza delle entrate proprie sul Fondo di finanziamento ordinario ministeriale è salita progressivamente fino a raggiungere nel 2009 il tetto dell'84%.

Il fatto che l'impegno riformatorio cada in un momento di svolta in cui appare sempre più evidente la complessità della crisi del modello tradizionale di «Università di Stato», troppo dipendente dal trasferimento di risorse pubbliche, non può passare inosservato al legislatore. Il processo riformatorio oggi in atto dovrebbe da una parte risolvere le annose problematiche del mondo universitario non consentendo più giustificazioni a chi continua a ragionare con le vecchie logiche della «statalizzazione delle finanze e delle responsabilità» e dall'altra rappresentare un'occasione per riconoscere e valorizzare le «autonomie delle diversità» che si sono andate delineando in alcuni atenei. In quest'ultimo senso occorre aprire la strada, laddove esistano certe pre-condizioni, alla sperimentazione di nuovi modelli strutturali di università pubblica, capaci di mobilitare fonti di finanziamento aggiuntive e attrarre capitali privati, con il conseguente effetto autonomistico di non vedere la propria attività pre-determinata unicamente dal finanziamento statale ma di poterla responsabilmente determinare in funzione del finanziamento da attrarre.

Se la grave crisi che ha investito l'intera economia mondiale non serve a introdurre elementi di forte discontinuità nel modo di concepire, vivere e organizzare l'università, così come sta accadendo altrove, in Italia il suo futuro è irrimediabilmente compromesso.

*presidente Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa